Il sostrato etnico e i dialetti italiani

Autor(en): **Merlo, C.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Revue de linguistique romane**

Band (Jahr): **9 (1933)**

Heft 35-36

PDF erstellt am: **05.06.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-399114

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

IL SOSTRATO ETNICO
E
I DIALETTI ITALIANI[1]

L'Italia non offre quei forti contrasti idiomatici che, per non uscire dal territorio romanzo, troviamo, per esempio, nella Francia dove, allato a dialetti di tipo neo-latino, stanno il celtico della Bretagna e il basco dei Pirenei. E questo si spiega. Si spiega col fatto che le singole regioni della nostra penisola, anche le piú lontane, eran le piú vicine al gran centro d'irradiazione, al Lazio, a Roma. Dentro i confini politici d'Italia sono comprese popolazioni non italiane di stirpe e di lingua ; ma se ne togliamo poche colonie di data piú o meno recente, poche oasi destinate a sparire assorbite dalla popolazione italiana che le attornia da ogni lato, se ne togliamo qualche irruzione ai confini, l'Italia è oggi tutta neo-latina come fu un tempo tutta romana, latina.

All'incontro, le varietà dialettali dell'Italia odierna differiscono tra loro assai piú che non differiscano quelle degli altri paesi neo-latini. Poche regioni al mondo offrono altrettanta varietà di linguaggi. I nostri dialetti sono svariati quanto il nostro clima, il nostro cielo. E questo si spiega colla molteplicità di genti, etnicamente diverse, venute a stanziarsi nella nostra penisola prima che i Latini, gli abitatori di Roma e del contado di Roma, italici di stirpe e di lingua, la conquistassero tutta quanta.

La classificazione dei dialetti italiani, se non è un problema esclusivamente etnico, perché bisogna tener presente anche il momento, l'età della romanizzazione, è soprattutto un problema etnico.

Il criterio geografico, sia nel senso della latitudine (dialetti italiani settentrionali, centrali, meridionali), sia nel senso della longitudine (teoria appenninica, appennino-balcanica), è quanto ai no-

1. [Estratto da *L'Italia dialettale*, IX (1933), pp. 1-24].

stri dialetti, come quasi sempre, fallace. I dittonghi dell'ī lungo e dell'ū lungo, e in genere delle vocali in accento, in cui altri vide un anello di congiunzione, che non esiste, tra i parlari delle due sponde opposte dell' Adriatico, compaiono fuori del territorio abruzzese e pugliese, al di là dell'Appennino, e al limite estremo, a Pozzuoli, a poche miglia da Napoli [1]. In un punto solo la crina dell'Appennino è confine linguistico, là dove s'erge imponente la mole del Gran Sasso : Pagánica, sulle pendici meridionali, è nettamente aquilana ; Castelli, Isola, Colledara, sulle settentrionali, sono nettamente abruzzesi [2]. Né l'Appennino fu linea di confine, nell'età antica, fra Liguri e Liguri, fra Italici e Italici, e un tempo fra Etruschi ed Etruschi. Non sono oggi linea di confine le Alpi Tirolesi fra italiano e tedesco, non le Marittime e le Cozie fra italiano e provenzale, non le Graie e le Pennine, non il Monte Bianco, tra italiano e franco-provenzale. Ogni piú grande ostacolo naturale non è nulla davanti a un popolo invasore. D'altro lato, accortezza politica somma, senso religioso altissimo, fecero sí che nei paesi romanizzati gli antichi confini etnici si conservassero immutati : le unità etniche prelatine diventaron dapprima romanae civitates, più tardi christianae dioeceses.

Può parere strano che proprio l'Ascoli, nel tracciare la prima partizione scientifica dei dialetti della nostra penisola, preferisse al criterio etnico quello del maggiore o minor grado di toscanità. In quel mirabile articolo [3] le varietà dialettali italiane sono messe a confronto, sono imperniate al toscano, alla favella ch'era diventata l'organo illustre della moderna cultura nazionale e nella quale ogni autore italiano sentiva continuarsi piú schietta la parola dell'antica civiltà romana. Ma è da riflettere, anzitutto, che quell'articolo risale all'estate del 1880, quando ancora non si potevano dir chiuse le controversie intorno alla lingua o l'eco ne durava ancor vivo; secondariamente, che per la special natura del toscano, nato dall'innesto di latino schietto su un ceppo tanto diverso, l'etrusco, i due diversi criterii, l'etnico e quello della affinità piú o meno grande de' singoli dialetti colla lingua letteraria, da noi vengono a sovrapporsi quasi interamente, certo non stanno a contrasto [4].

1. V. *ItDial.*, I, p. 13.
2. V. *Fonol. del dialetto di Sora*, p. 119; *ItDl.*, I, p. 24.
3. *L'Italia Dialettale*, nell'*AGlIt.*, VIII, pp. 98-128.
4. V. *ItDl.*, V, 130, n. 2.

*
* *

La classificazione dei dialetti italiani, ripeto, è soprattutto un problema etnico. Ma prima di darne la dimostrazione, io devo dire del gran principio delle reazioni etniche. È codesto, come ho scritto [1], il tema melodico che ritorna piú frequentemente, insistentemente, nelle pagine dell'Ascoli, che dà un'impronta tutta speciale alla sua opera meravigliosa. Scrutasse col suo occhio d'aquila nel campo delle lingue morte oppur di quelle vive, quel principio gli fu sempre presente. Egli non lo definí. Ma da quanto ne scrisse è manifesto che lo avrebbe definito a un di presso cosí: Una lingua che per una causa qualsiasi soccomba ad un'altra, non si estingue senza avere esercitato su questa una reazione non lieve, senza averla adattata a sé. Nel caso delle lingue romanze, nonostante l'azione meravigliosamente assimilatrice di Roma, le razze indigene reagirono sulla lingua latina, le impressero sopra la loro orma indelebile. È principio di incontestabile, di inestimabile valore, che è dovere della scuola ascoliana difendere contro le recenti deformazioni. È stato scritto [2] che « le cause delle innovazioni del linguaggio si risolvono in ultima analisi, nell'imitazione di altri linguaggi che abbiano maggior prestigio »; ma « imitazione » è qui termine improprio (che l'Ascoli non adoperò mai), e quel « maggior prestigio » una inutile aggiunta perché condizione non necessaria. Basti dire che, a un dato momento, la stessa lingua latina cedé a un dialetto italico di sud-est nella stessa Roma. È stato scritto [3] che « il pensiero dell'Ascoli... è... un'imitazione d'un pensiero di Leonardo, secondo il quale i linguaggi « al continuo si variano di secolo in secolo, e di paese in paese, mediante la *mistion de' popoli*, che per guerre od altri accidenti al continuo si mistano... ». Ma, sorvolando sulle parole « imitazione di un pensiero », reazione etnica e commistione di popoli, di lingue, non sono manifestamente una stessa cosa. Reazione etnica può aversi senza una vera e propria commistione. Neppure è possibile ridurre la reazione etnica a un fattore storico, ad attività mentale. Traccie etniche si possono trovare anche nella

1. V. la *Silloge ling. G. I. Ascoli*, p. 601 [*ItDl.*, VII, p. 18].
2. V. M. G. Bartoli in *Breviario di neo-linguistica*, P. IIª *Criteri tecnici*, p. 94.
3. V. *Ibid.*, pp. 94-5.

mutata funzione di questo o quell'elemento grammaticale, nella diversa collocazione dei singoli elementi del discorso (costruzione sintattica), nella alterazione di significato di questo o quel vocabolo (e si potrà parlare allora di attività mentale) ; si possono trovare nella morfologia e specialmente nel lessico (residui lessicali), ma per lo piú le troveremo nella fonologia, nel campo dei suoni, di guisa che ci avverrà di parlar soprattutto, come già l'Ascoli, di predisposizioni fonetiche delle varie stirpi.

Si fa oggi un gran discorrere, un gran comparare insieme, di vocaboli morti, di toponimi specialmente, appartenuti a lingue vetustissime, pre-indoeuropee o anarie come suol dirsi, delle quali non sappiamo nulla o pochissimo : vocaboli arrivati a noi in veste greca o latina, di cui ignoriamo l'accento e il valore dei singoli segni. Si tratta di puri accostamenti grafici, e per di piú non sempre fatti con la dovuta cautela. Non ci ha messo innanzi testé un nostro valoroso collega, come cosa sicura, un nuovo filone tirreno-mediterraneo *nepo* « corso d'acqua » [1], filone che ha per fondamento tre ipotesi : che in *Neptunus*, nel nome dell'antica divinità fluviale del Lazio, si celi l'etrusco *Net(h)uns* da *Nept-* ; che all'umbro *nepitu* convenga il senso di « inundato » ; che il nome locale friulano *Internep*, e *Ternep*, letterariamente *Interneppo* (il quale dovrebbe suonare *Internef*, come *Osof* da *Osopus*, e il cui *in-* potrebbe anche spiegarsi da concrezione della preposizione IN, essere cioè *Ternep* la forma originaria e *Internep* la seriore) sia un *Inter-nepo*, un composto del tipo *Inter-amna*, e quindi sia da attribuire al retico un vocabolo *nepo* nel significato di « corso d'acqua », di « fiume » ? Io non intendo di negare l'utilità, l'importanza di siffatte esercitazioni che chiamerò paleontologico-linguistiche : purché fatte bene, con metodo, esse servono ad appurare la presenza di filoni, di strati linguistici, paragonabili a quelli che il geologo avverte dentro la crosta terrestre ; servono ad appurare che una regione fu già abitata da quella data stirpe o da quelle date stirpi ; e questo giova certo alla ricostruzione della storia delle età passate che è tra gli scopi appunto della glottologia. Ma codesta paleontologia linguistica non va confusa (e per questo ne parlo) con la dottrina ascoliana delle reazioni etniche o dei sostrati, la cui forza (e qual forza!) riposerà

1. F. Ribezzo, *Tirreno-mediterr.* nepo- « corso d'acqua », in *RIGrIt.*, XV (1931), pp. 60 sgg.

sempre principalmente sulle lingue parlate, sulle lingue vive. È soprattutto lo studio attento, minuto, delle lingue vive che ci permette di risalire sicuramente su su nella notte de' tempi. E per questo sarebbe forse preferibile che una parte almeno di cosí ammirabil fervore, in Italia e fuori d'Italia, si rivolgesse alla raccolta di quel che rimane del patrimonio linguistico nazionale, il quale è tra le cose piú sacre, prima che si riduca al niente e si dia inizio ai rimpianti. Sempre che si tratti di lingue vive, potremo anche parlare di subsostrati, distinguere cioè fra un sostrato che sta súbito sotto e sostrati anteriori, remoti, antichissimi, che (meravigliosa disciplina la nostra !) sicuramente s'avvertono in quelle : le invertite lunigianesi, corse, sarde, e siciliane, calabresi, pugliesi ; il rotacizzarsi di *-d-* in dialetti italiani meridionali e sardi e corsi ; la pronunzia debolmente apicale, fino al dileguo, di *-r-* nei dialetti genovesi e in parte dei piemontesi ; ecc., ecc. [1].

*
* *

Limiterò il mio discorso alle varietà dialettali italiane che non dipendono da sistemi neo-latini estranei all' Italia. Non parlerò degli alloglossi, neppur dei neo-latini : non del provenzale e del franco-provenzale, non del ladino.

Ciò premesso, l'esame delle singole condizioni fonetiche persuade a ripartire i dialetti parlati oggi nella parte continentale della nostra penisola e nella Sicilia in tre gruppi etnicamente diversi : settentrionale, centro-meridionale e toscano.

*
* *

I dialetti della Liguria e della valle del Po, che piú si scostano dal tipo schiettamente italiano o toscano, hanno, è vero, in comune con le parlate di tipo ladino e franco-provenzale molte caratteristiche, quali la caduta delle vocali finali, tranne l' -A e in parte l' -E secondario da -AE ; il farsi sibilanti delle palatali dalle antiche velari

1. È il campo, difficilissimo campo, in cui vien lavorando da anni con grande rigore scientifico e con raro acume l'illustre collega G. Millardet della Università di Parigi : v. l'eccellente monografia *Études siciliennes*. Recherches expérimentales et historiques sur les articulations linguales en sicilien, da lui pubblicata in *Homenaje à Menéndez Pidal*, I (1926), 713 sgg.

seguite da I, E (*ṡima*, *sima* « cima », ecc.); lo scempiamento delle consonanti geminate ; la sonorizzazione delle consonanti sorde intervocaliche ; il velarizzarsi, dietro vocale accentata, di N intervocalico diventato finale (*maṅ*, donde *mã*, ecc.). Ma se ne staccano per alcune altre notevolissime, quali la risoluzione al modo toscano dei nessi di cons. + L, la saldezza delle antiche velari seguite da A e la caduta di -S, fenomeno questo che divide la romanità in due parti, che non ha soltanto importanza fonetica, ma morfologica, essendone derivata, nell'una parte, la vittoria, nel plurale dei nomi, del nominativo, nell'altra dell'accusativo. All'infuori, forse, della palatina da *ḳi*, *gi* (anter. CL, GL) [*ćama* « chiama », *ǵanda* « ghianda », e sim.], i dialetti della Liguria e della valle del Po che l'Ascoli, non senza riserve, chiamò col Biondelli gallo-italici, e io preferisco chiamare italiani settentrionali, non hanno caratteristiche loro proprie, comuni a tutti quanti, tali da contrapporli decisamente agli altri italiani. Essi costituiscono, come già scrissi [1], una unità negativa. Li riunisce insieme, piú che altro, quel trovarsi stretti tra linguaggi di tipo differente : provenzali, franco-provenzali e ladini da un lato, toscani e umbro-marchigiani dall'altro. Il loro sostrato etnico può ritenersi celtico, Liguri e Veneti essendosi presto commisti fortemente coi Celti ; ma le non poche e non lievi differenze odierne tra genovese e veneziano, come le speciali concordanze che sono tra veneziano e romagnolo, e si risolvono in differenze antigalliche, si spiegano dal sostrato piú antico o subsostrato, dalla presenza di fattori etnici diversi, del ligure rispettivamente e del veneto. Il fenomeno della palatizzazione dell'A di sillaba aperta in accento, l'acutissima tra le spie celtiche, come l'Ascoli ebbe a chiamarla, si manifesta specialmente nella parte di mezzo, nell'Emilia e nella Romagna, e attraverso alle provincie di Pesaro e di Ancona, all'alto bacino del Tevere, si spinge giú giú fino a Cortona e a Perugia, testimonianza eloquente della marcia vittoriosa dei Celti.

*
* *

Il romagnolo si spegne nella provincia di Ancona, verso l'Èsino. Se si prescinde dall'estremo lembo settentrionale che ci dà, a oriente, condizioni romagnolo-emiliane, a occidente condizioni toscane, i

1. In *ItDl.*, a p. 21 del vol. I.

dialetti che si parlano nella parte centrale e meridionale della nostra penisola, dalle Marche e dall'Umbria alla Sicilia, possono costituire una sola grande famiglia, l'italiana centro-meridionale. Li unisce insieme strettamente un certo numero di alterazioni consonantiche notevolissime che, come ho scritto piú volte [1], bastano da sole a differenziarli dagli altri italiani, dagli altri neo-latini, a farne una unità ben definita. Ricorderò l'assimilarsi di N + D in *nn* e di M + B, N + V in *mm* (*kuanno* « quando »; *palomma* « palomba ») ; lo scadere in *v* del B iniziale o preceduto da R (*vocca* « bocca », *varva* « barba », *sorvo* « sorbo », ecc.) e il rafforzarsi invece in *bb* del V preceduto da S o da D (*abbotá* « avvoltare »; *ſbotá* « svoltare ») ; il farsi *ñ* del nesso di M + J (*venneñá* « vendemmiare ») ; il farsi lene della sorda preceduta da consonante nasale (*sanđo* « santo », *romþe* « rompere », *anþora* « ancora »).

Recentemente il prof. Gherardo Rohlfs ha messo in dubbio la connessione della assimilazione italica con la italiana centro-meridionale [2]. Traccie del fenomeno mancherebbero ai documenti piú antichi, al Codex cajetanus, al Codex diplomaticus barensis, al Codex cavensis ; il *bennere* « vendere », che è nel Codex cavensis e che risale (si noti!) all'anno 826, sarebbe piú che sospetto perché solo. È lo stesso che dire che il mezzogiorno pronunziava allora *mn* invece di *nn* (*scamno* e sim.) perché il Codex cavensis e il cajetanus, stando agli spogli del De Bartholomaeis, non ci dànno che uno *scanna* [3]. Quelle carte basso-latine son piene di ricostruzioni, anche false ; ed è troppo facile che chi sapeva di latino ricostruisse in *nd* un *nn*, in *mb* un *mm*. Il fenomeno, afferma il prof. Rohlfs, ritorna in altri punti del territorio romanzo. Trattandosi di fenomeno assimilatorio, è naturale che ritorni qua e là saltuariamente : nell'Italia centro-meridionale non è sporadico, ma la abbraccia tutta quanta, e in ciò appunto sta la sua forza di carattere etnico. Aggiunge il prof. Rohlfs, cercando di scindere il territorio osco dall'umbro, che, quanto all'Umbria, la connessione è esclusa dal fatto che, di contro alle doppie da N + D, M + B dei dialetti odierni, stanno le scempie della lingua antica. Dimentica o tace che due dei quattro esempi sicuri (*ampenes* e *umen*) ricorrono

1. *Fonol. del dialetto di Sora*, p. 240 ; *StEtr.*, I, 303 ; *ItDl.*, V, 199.

2. Nell'articolo *Vorlateinische Einflüsse in den Mundarten des heutigen Italiens?*, pubblicato nella *GRoM.*, XVIII (1930), fasc. 1-2, pp. 37 sgg.

3. Cod. cajet., 1028; v. *AGlIt.*, XVI, p. 43.

nelle Tavole in caratteri nazionali, nelle quali la consonante doppia non è mai indicata, e gli altri due (*pihaner* e *anferener*) nelle Tavole in alfabeto latino, nelle quali la consonante doppia viene indicata solo rarissimamente.

Il fenomeno dell'assimilazione di N + D e di M + B, ripeto, ignoto affatto alla lingua latina, fu degli Oschi, fu degli Umbri. Per questo, e perché le alterazioni consonantiche sopra ricordate sono peculiari di tutti i vernacoli parlati oggi nelle regioni abitate anticamente da Italici di sud-est, da Umbri, Oschi, Sabelli, noi dobbiamo necessariamente ritenerle etniche, preziosi indizi della speciale conformazione dell'organo vocale di quelle genti. Come il sostrato etnico dei dialetti italiani settentrionali è celtico, cosí quello dei dialetti italiani centro-meridionali è italico, e propriamente italico di tipo umbro-sannita. Che se, come ho dimostrato or non è molto [1], Roma e il Lazio, fino dalle carte piú antiche, concordano col resto dell'Italia centro-meridionale nell'assimilare quei nessi (il popolo di Roma chiama anche oggi *ritonna*, cioè RETŬNDA, il tempio d'Agrippa, il Pantheon) e nelle altre alterazioni tipiche ricordate qua sopra, noi possiamo dedurne sicuramente che i Latini, vincitori degli Umbri e dei Sanniti, furon poi sopraffatti da questi quanto alla lingua; che Roma e le comunità laziali cessarono di esser latine per diventare, essendo i Sanniti i piú numerosi di tutti gli Italici, verisimilmente sannite.

*
* *

Della famiglia italiana centro-meridionale non fanno parte i vernacoli toscani. Il loro sostrato etnico non è italico, ma etrusco. A persuaderne basta il fenomeno delle aspirate e fricative dalle odierne sorde latine intervocaliche, fenomeno spiccatamente toscano, come fu un tempo spiccatamente etrusco [2]. Anche qui si è levata a contraddirmi la voce del professore Rohlfs [3], ma Carlo Battisti la ha soffocata prontamente [4].

Nega il prof. Rohlfs ogni relazione tra aspirate etrusche e aspirate toscane, per ragioni linguistiche, cronologiche, geografiche. Le condizioni, i limiti di sviluppo dei due fenomeni sarebbero,

1. V. *StEtr.*, I, 303 [*ItDl.*, I, 84]; *ItDl.*, V, 199 sgg.
2. V. *StEtr.*, I, 303 sgg. [*ItDl.*, I, 83 sgg.].
3. V. *Vorlatein. Einfl.* ecc., cit., a pp. 48 sgg.
4. V. *Aspirazione etrusca e gorgia toscana*, in *StEtr.*, IV, pp. 249 sgg.

secondo lui, diversi ; ma come gli ha fatto vedere il collega Battisti che ha sottoposto a minuto esame i nomi di persona etruschi d'origine greca, ciò non è vero. E quand'anche fosse vero, ciò non direbbe nulla. Quello che importa (il prof. Rohlfs mostra anche qui di non avere una chiara idea di quel ch'è reazione etnica) è ritrovar nel toscano, e, fra quante parlate ha l'Italia, nel solo toscano, una tendenza fonetica che fu sicuramente etrusca, e non fu italica, non fu celtica.

Si meraviglia il prof. Rohlfs che manchi al toscano l'aspirata dalla velare seguíta da vocal palatale, che i Toscani non pronunzino oggi *la ḥẹra, la ḥimiḥe*, ma *la ḗẹra, la ḗimice*, mentre nella Sardegna, conquistata mezzo secolo dopo, troviamo la velare anche davanti a vocal palatale. Ma è possibile, domando io, far paragone tra la romanizzazione dell'Etruria e quella della Sardegna che, conquistata dopo una lunga lotta durata almeno due secoli, visse poi isolata, che non ebbe mai con la madre patria quella stretta comunanza di vita ch'ebbero le altre provincie, anche le piú lontane ? Non poteva farsi aspirata quella che piú non era una consonante velare [1].

Si meraviglia il prof. Rohlfs che il toscano di tipo fiorentino pronunzi *la ḥasa*, ma *a -ḳḳasa, iṅ ḳasa*, e pensa che il fenomeno della aspirazione sia da giudicare alla stregua degli ital. mer. *la jallina, la vọḳḳa*, ecc., di contro a *trẹ -ġġalline, trẹ -bbọḳḳe*. Ma i due fenomeni sono affatto diversi : nel nostro mezzogiorno si sono fatte fricative, tra vocali, le sonore latine ; nei dialetti toscani si sono fatte aspirate o fricative, tra vocali, le sorde latine. Una differenza da nulla ! Il fenomeno del rafforzamento sintattico, che è toscano e italiano meridionale, che è di quanti dialetti distinguono tra consonanti scempie e consonanti doppie, altrimenti detto tra consonanti brevi e consonanti lunghe, qui non c'entra per niente.

Le aspirate toscane, séguita il prof. Rohlfs, sono di data recente

1. Sta bene invece che il toscano aspiri, dietro vocale, il *ḳ* di *ḳe* q[u]ĭd, *ḳẹto* q[u]ētus e sim., di *ḳi̯ẹde* **ḳẹ/de* q[u]aerĭt e sim., e il *ḳ* di *ḳrẹdo* crēdo e sim. e di *ḳi̯ama* clamat e sim., rimasti sempre velari. Come se ne possa inferire che l'aspirazione è un fatto recente (v. Rohlfs, *l. c.*, p. 52, n. 1), io proprio non vedo. Se c'è qualcosa di strano è che la velare di *ḳrẹdo* e sim. e di *ḳi̯ama* e sim. sia stata trattata come se fosse intervocalica ; ma qui è da ricordare che in latino i nessi consonantici iniziali, il secondo elemento dei quali era *r* o *l*, non allungavano la sillaba precedente e che questa non era una legge della metrica, ma della lingua latina (tosc. *pi̯ẹtra*, come *mi̯ẹte*, ecc. ; tosc. ant. *ḳu̯ọpre*, come *u̯ọpo*, ecc.).

perché non ne sa nulla la Corsica, nonostante i frequenti, antichi rapporti con Pisa e con Livorno (meglio con Pisa e con Lucca !) e perché Dante nel *De vulgari Eloquentia* non ne fa motto. Ma il sostrato della Corsica non è etrusco, è mediterraneo d'altro tipo, come dirò. E Dante, in quel capitolo [1] dove si propone di dimostrare (Dio glielo perdoni !) che « in quolibet idiomate sunt aliqua turpia sed pre ceteris tuscum est turpissimum » (e forse pensava alle aspirate che gli risonavan d'attorno), Dante contrappone l'uno all'altro i singoli vernacoli toscani, le loro particolarità o singolarità che dir si voglia [2], e però non poteva ricordare quella che era una caratteristica toscana comune [3].

« Nach den Karten des italienischen Sprachatlas », scrive il prof. Rohlfs (*l. c.*, p. 50), « decken sich die Grenzen des Aspirationsgebietes bei *k* und *t* fast völlig. Nur bei *p* ist die Aspiration auf ein kleineres Territorium beschränkt. Nach Norden findet die Aspiration ihren Abschluss am Apennin, im Osten reicht sie etwas hinaus über die Linie Florenz—Siena, im Süden bis in die Gegend von Grosseto. Dieses Gebiet bildet nur einen Teil des alten Etruskerlandes. Die Gegend von Arezzo, Nord-Latium und das an etruskischen Inschriften so reiche Umbrien haben an der Aspiration keinen Anteil. Das ist schon auffällig ». E aggiunge a

1. Il XIIIo del libro Io.

2. Ai Pisani rimprovera l'*-onno* di 3a plurale del Perfetto (*andonno*) e il *s* per *z* (*-ensa* per « -enza ») ; ai Lucchesi, il *r* scempio e il *-ss-* (*-ſſ-*) per *-zz-* [*-ʒʒ-*] (*gassara* « gazzarra »), e l'*eie* (odierno *el'e*) per « è » ; ai Sanesi, l'*ǫ* per *ú* davanti à *ṅ* + cns. velare (*onche* ŭnque) e il *che-* del pronome *chesto* ; agli Aretini, l'*ovelle* (od. *uvelle*).

3. Quanto alla mancanza di traccie di pronunzia aspirata nella scrittura (Rohlfs, *l. c.*, a p. 50, n. 4), si veda quel che scrisse il D'Ovidio in *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua* (4a ediz., Napoli, 1895, a p. 192, n. 1) : « essendo aspirata l'iniziale in *la casa*, ma non in *per casa*, e sibilante l'iniziale in *la cena*, *i giri*, ma non in *per cena*, *il giro*, cotali parole avrebbero dovuto scriversi in due modi, secondo le congiunture ». Niente di strano, anzi la cosa piú naturale del mondo, che chi scriveva sostituisse alla forma aspirata la non aspirata, ch'era poi la letteraria, la latina, e alternando con quella nel discorso, era altrettanto presente al suo pensiero. Quanto allo Schiaffini (Rohlfs, *l. c.*) « der beste Kenner des älteren Toskanischen » ha scritto, or non è molto, che « l'elemento etrusco è testimoniato nella forma piú valida — le prove offerte [dal Merlo in *Lazio sannita*, ecc.] sono definitive — dalle aspirate alle quali vengono ridotte, in bocca toscana, le occlusive sorde latine intervocaliche (K, P, T) : e questa è un'alterazione di tale entità, che non trova riscontro in nessuno dei restanti vernacoli italiani centro-meridionali » (in *ItDial.*, V, pp. 132-3).

conferma una cartina (n° 4, a p. 49) coi confini dell' antica Etruria e con le isòfone toscane odierne di *k*, *t* e *p* aspirati, isòfone tracciate, egli afferma, « nach den Karten *ombellico* (130), *fiato* (167) u. *dito* (153), *la pezza* (60) u. *nipote* (33) des *AItSv* ». Vediamo un po' se è vero. L'isòfona di *k* aspirato passa al di sotto di Camaiore (520); e la c. 130 (*ombellico*) dell' *AItSv* dà per Camaiore *bęllíǫrǫ*. L'isòfona di *t* aspirato racchiude i punti 520, 513, 515, 530, 522, 523, 541, 532, 534, 542, 543, 552, 550, 551, 571; e la c. 167 (*fiato*) dell' *AItSv* dà per Fauglia (541) *fyātǫ*, la c. 153 (*dito*) dà per Piteglio (513) *dītǫ* (con *t* lene, pl. *dīta*), per Pisa (530) *dītǫ*, pl. *dīta*, per Vinci (522) *dītǫ*, pl. *-ta*, per Gavorrano (571) *dīto*, pl. *dit*^{h}*a*, per Montecatini di Val di Cec. (542) *dīt*^{h}*ǫ*, pl. *diti*, per Camaiore (520) *dīt*^{h}*ǫ*, pl. *dita*. L'isòfona di *p* aspirato racchiude i soli punti 515, 523, 522, 534, 552, 551; e la c. 60 (*la pezza*) dà per Incisa (534) *pęt*^{t}*sa*, per Siena (552) *la pęttsa*, e invece per Montecatini (542) *le p*^{h}*ęttse*; la c. 22 (*nipote*) dà per Barberino di Mugello (515) *nipǫthę*, per Incisa (534) *nipothę*, per Chiusdino (551) *nipǫthę*, per Vinci (522) *nepǫt*^{h}*e*, per la stessa Firenze (523) *nipothę*, e l'aspirazione solo in due punti, a Raddi (543) e a Siena (552). Che se si passa ad esaminare le carte degli altri fascicoli dell' *AItSv* (limiterò la mia fatica ai tre primi e alla occlusiva sorda intervocalica *p*), troveremo, oltre a molte altre stranissime cose, che l'aspirazione manca molto spesso proprio nei punti 515, 522, 523, 534, 543, 552, 551, i quali fanno parte della zona limitata dall'isofona e viceversa compare spesso fuori, molto fuori, di questa : a Piteglio (513) nella c. 229 (*trapano*), a Montespertoli (532) nelle cc. 102 (*la palpebra*), 197 (*lupino* occhio di pernice), 434 (*lupo*), 444 (*pipistrello*), 474 (*la pulce*), 526 (*i pesci*); a Montecatini (542) nelle cc. 339 (*dopo*), 434 (in *lupo*, *lupi*, ma non in *lupa*), 617 (*scopa* erica) e 319 (*aprile*); a Fauglia (541) nella c. 229 (*trapano*); a Castagneto Carducci (550) nelle cc. 434 (in *lupo*, ma non in *lupa*), 617 (*scopa*); e finanche a Gavorrano (571) nelle cc. 370 (*ripararsi*), 434 (*lupo*), 444 (*topo* : qui *tǫ̣o* all. a *tǫp*^{h}*o*), 617 (*scopa*) e 521 (*lepre*); a Scansano (581) nelle cc. 95 (*i capelli*) e 319 (*aprile*); ad Arezzo (544) nella c. 197 (*lupinelli* occhi di pernice); a Camaiore (520) nelle cc. 423 (*la grǫta bęll ę rípʰita* [*sic*]), 434 (*lup*^{h}*o*, *i -p*^{h}*i*, ma *-pa*), 599 (*dzinę́p*^{h}*ro* [*sic*] : e solo a Camaiore!), e 81 (nello stesso fasc. 1°, e nella doppia : *bęp*^{h} all. a *bępę*!). Dunque, quelle isòfone non hanno valore neppure come

semplici informazioni ricavate dai materiali dell' *AItSv*, e quella cartina è una prova di poca serietà scientifica : null' altro.

Che l'area delle aspirate toscane odierne non coincide interamente con la parte della nostra penisola in cui, all' inizio dell' età storica, troviamo stanziate genti etrusche, lo ho scritto io, ma ho dimostrato insieme che ciò non scuote menomamente le mie conclusioni. Dovrò ripetermi, e ne chiedo venia al lettore. Suoni aspirati mancano ai dialetti della Versilia. Quanto alla aspirata da *-k-*, anche a Camaiore, come a Viareggio, si può sentire oggi *fiho* e *fi*ᶜ*o* e *fio* per « fico », e simili, ma sulla bocca di persone venute di fuori o che hanno avuto frequenti contatti con gente di fuori : non è codesta una alterazione indigena, paesana, ma un vezzo importato da poco. Vale per Camaiore e per Viareggio, punti estremi dal lato di settentrione dell' area dell' aspirata da *-k-*, quel che già scrissi [1] per Borgo a Mozzano che nella carta annessa a quel mio articolo figura sottolineato con inchiostro rosso alla pari di Camaiore e di Viareggio. Quanto alle aspirate da *t* e da *p*, ne scrissi, súbito allora, al caro collega Pieri a cui dobbiamo, com' è noto, una succosa illustrazione dei dialetti della Versilia [2] ; ed egli mi rispose argutamente cosí : « Tu mi fai strabiliare. Che i Camaioresi aspirino il *t* e il *p* intervocalici deve essere una calunnia, se pur non li ha imbarbariti la civiltà in questi ultimi decenni! Fa una corsa sul luogo per sincerarti... ». La corsa la ho fatta, a Camaiore, a Pietrasanta, a Stazzema, a Seravezza, ma di aspirate non ne ho sentite, come non ne aveva sentite il Pieri. Ed è naturale. Il sostrato etnico del versiliese non è etrusco. Esso preannunzia il lunigianese, l'apuano, il cui sostrato è mediterraneo. È codesta una zona grigia dove vennero a urtarsi elementi etnici diversi, molto diversi.

Mancano le aspirate anche a una parte di quella che fu già l'antica Etruria, alla parte meridionale al di là dell' Ombrone con l'Amiata, e all'estremo lembo orientale, all' odierno circondario, cioè, di Montepulciano, alla valle della Chiana, ai contadi aretino e casentinese. Ma la ragione di siffatta mancanza credo di averla indicata. La parte dell' Etruria al di là dell' Ombrone fu la prima a cadere sotto la dominazione di Roma, la piú

1. V. *ItDl.*, III, p. 85, n. 1.
2. V. S. Pieri, *Il dialetto della Versilia* in *ZRPh*, XXVIII, 161 sgg.

devastata e presto spopolata, ridotta a deserto dalla malaria. Le varietà senesi parlate a oriente della linea che congiunge insieme S. Quirico a Sinalunga e le chianaiolo-aretine possono costituire un sottogruppo da sé, un sottogruppo di transizione fra toscano e umbro. Il fondo del chianaiolo e dell' aretino, come quello del castellano, non è etrusco, ma umbro-senone, come ho scritto; e lo stesso è da dire delle varietà del circondario di Montepulciano. Non deve essere stato etrusco, ma umbro, come ho scritto, anche il fondo del casentinese. Il Casentino che il contrafforte del Pratomagno separa nettamente dal Valdarno, e può ritenersi, geograficamente, la continuazione diretta del contado aretino, fu già abitato dalla comunità dei Casuentillani che Plinio ricorda tra le umbre. Quanto all' Amiata, grandioso massiccio triangolare, ricinto dal lato di settentrione da torrenti incassati, dall' Orcia, dal Fiora e dal Paglia, formidabile bastione naturalmente aperto verso mezzogiorno, se prima nol fu degli Umbri, dové diventare ben presto una delle posizioni avanzate, una delle rocche dei Latini contro gli Etruschi [1]. Nulla di strano pertanto se le varietà parlate sulle sue pendici meridionali, nelle borgate di S. Fiora, Piancastagnaio, ecc., sono di tipo italiano centro-meridionale. Il fenomeno dell' aspirazione mostra oggi piú gagliarda la sua vitalità nel contado di Firenze, nel Mugello, nel Valdarno, nel Chianti, in val d'Elsa. È qui, e soltanto qui (ciò non risulta dall' *Atlante italo-svizzero*, ma io sfido lo Scheuermeier a provare che le cose stiano diversamente da quel che ho scritto e confermo), è qui, soltanto qui, ripeto che a *k* e a *t* intervocalici risponde una vera e propria aspirata velare : *amiho amiha*, *staho staha*. E anche di questo fatto credo di aver data la ragione. Incalzati da mezzogiorno e da occidente dai Latini, gli Etruschi si dovettero affoltare nella parte estrema settentrionale-orientale dell' Etruria, verso l'alto bacino dell' Arno, verso l'Appennino. Sostarono davanti al contrafforte del Pratomagno che l'Arno piegandosi ad arco, ricinge dappresso, perché costretti o perché trovassero in quella barriera naturale la miglior difesa contro le incursioni da nord-est. In questa parte il patrimonio idiomatico etrusco si dovette conservare piú integralmente e piú a lungo.

1. Ciò è confermato anche dagli scavi : v. ora G. Devoto, *Gli antichi Italici*, a p. 90.

Altre due alterazioni consonantiche proprie dei dialetti toscani richiamano la nostra attenzione per la loro singolarità : l'alterazione che è in *cǫrbo* da cŏrvu, *nęrbo* da nĕrvu e sim., e quella che è in *aịa* da area, *frantǫio* da *franctōrju e sim. Che nella alterazione di R + V in *r* + *b* (*cǫrbo* da corvu) sia da leggere una testimonianza sicura di pronunzia etrusca, ho affermato or non è molto [1]. Sulla bocca degli Etruschi il vocabolo ligure ilva diventò ilba, donde *Elba*. Anche qui si è levato a contraddirmi il prof. Rohlfs, e prima di conoscere con precisione il mio pensiero perché la dimostrazione di quella mia asserzione io non la ho ancora pubblicata. M' oppone il prof. Rohlfs che la lingua etrusca non aveva consonanti sonore, e rimanda allo Skutsch [2]. Ma è proprio vero che non le avesse ? I materiali arrivati fino a noi ci insegnano che all' alfabeto etrusco piú recente, e al solo alfabeto etrusco piú recente, non all' antico (*marsiliana*, ecc.) mancano i segni delle consonanti sonore. Questo, e nient' altro. E ciò non basta ad inferirne la mancanza nell' etrusco di suoni consonantici sonori, mancanza non confortata dai vocaboli latini di origine etrusca e contrastata dalle condizioni fonetiche odierne, dalle odierne sonore; senza dire che le grafie delle stesse lingue moderne sono ben lontane dal costituire indici fonetici sicuri. Io mi vado persuadendo sempre piú col mio scolare Bottiglioni (la ricca messe di vocaboli còrsi da lui raccolta ce ne darà presto la dimostrazione) che il continuatore toscano della sorda latina intervocalica non è una sorda, ma una sonora; che le sorde rappresentano la corrente letteraria, in Toscana, piú che altrove, antica e forte; che la corrente toscana schietta è quella di *ago*, *lago*, *drago*, *tega* thēca, *pégola*, *biga*, *spiga*, *spigo*, *spigolo*, *gruogo* crocu, *luogo*, *lattuga*, *ruga* erūca, *sugo*, *aguto*, *aguzzo*, *galigaio* caligarjus, *piegare*, *pregare*, *segare*, *annegare*, *affogare*, *agro*, *magro*, *sagra* sacra, *sagrato*, *log(o)-rare*, ecc., di *spada*, *strada*, *grado*, *scudo*, *-ade* -ate, *-ude* -ūte, *gridare*, *budello*, *padella*, *scodella*, *podere* sost. (di c. a *potere* verbo), *badíle*, *-adore*, *madre*, *padre*, *ladro*, ecc., di *dugento*, di *bacío*, *befana*, *bottega*, *riva*, *stiva*, *ricévere*, *véscovo*, *póvero*, *ricoverare*, *sovra*, ecc.; e che è una fantasticheria il voler leggere, com' altri fa, un imprestito italiano-settentrionale o forastiero in ogni parola

1. *Di un filone etrusco che si avverte nel campo neo-latino* in *Atti del primo Congresso internaz. etrusco*, p. 229.

2. In Pauly-Wissowa *Realencyklopädie*, VI, 775 (v. Rohlfs, *l. c.*, p. 53).

toscana che opponga una sonora a una sorda latina intervocalica. Il continuatore toscano di s latino intervocalico non è una sonora? Le nostre cognizioni dell'etrusco (occorre dirlo ?) sono limitatissime, e per quel ch'è della fonetica (è questo un mio pensiero fermissimo!) la luce non può venire che dai vernacoli parlati oggi nella regione che già fu degli Etruschi. È mai possibile che per influsso latino l'organo vocale di quelle genti si trasformasse siffattamente da rendere tra le piú facili l'articolazione di suoni da secoli impronunciabili? Le odierne aspirate sono lí a provare il contrario. E del resto non è il *v*, come il *b*, una consonante sonora? Perché allora non *nẹrpo*, *cọrpo*, ma *nẹrvo*, *cọrvo* ? Il centro dell' alterazione non sarebbe, secondo il mio contradittore, la Toscana, ma la regione tra Arezzo e Perugia. Lo proverebbe, anzi lo prova, la carta dell' *Atlante italo-svizzero* « il corvo », vale a dire un piccolo numero di esiti, neppure una quindicina, di una sola base latina. Cosí si lavora, da piú d'uno, oggi purtroppo. Pochi esiti, non importa se disseminati su una vasta superficie, purché disposti geograficamente, consentono affermazioni le piú recise, le piú avventate. La glottologia non è piú comparazione nello spazio e nel tempo. Non si vede che la geografia; si dimentica la storia. Che il centro dell' alterazione sia la Toscana è provato innanzi tutto dai nomi locali e dalle carte, dai testi piú antichi [basti ricordare, quanto ai nomi locali, i *Cerbaịa*, *Cerbaịola* (per la sola vallata dell' Arno il Pieri ci dà 9 *Cerbaia*, 1 *Cerbaie*, 7 *Cerbaiola*, 1 *Cerbaiole* !) che fanno riscontro ai *Cervara*, *Cervarola* del restante d'Italia]; è provato dagli stessi esiti odierni [una quarantina di « corbo », altrettanti « nerbo », ecc. !] scaglionati lungo l'arcata dell' Appennino dove, come si è visto testé, il patrimonio etrusco dovette conservarsi piú schietto e piú a lungo, oppure confinati nelle isole dell' arcipelago, oggi toscano, un giorno etrusco (l'Elba, la Capraia), e nei punti della regione toscana meno esposti all' azione livellatrice della lingua letteraria. È alterazione che trae conforto da un' altra toscana consimile, la cui singolarità non è stata avvertita abbastanza : il farsi *bị* del nesso di v + j, la fusione cioè dei nessi di b + j e di v + j in un esito solo : *gabbịa* cavea, *trẹbbịo* trivjum, *gabbịano* *cavjanu, come *rabbịa* *rabja, e la bella serie di nomi locali, illustrata dal Pieri [1] : *Bobbiano* bovjanu,

1. In *Toponomastica della valle dell' Arno*, Roma, 1919, pp. 110 sgg.

Cabbiano cavjanu, *Fibbiano* flavjanu [1], *Gabbiano* gavjanu, *Lebbiano* laevjanu, *Libbiano* livjanu, *Nebbiano* naevjanu, *Subbiano* sevjanu, e *Cabbialla* *cavjanŭla, *Gabbialla* *gavjanŭla, ecc. L'alterazione ch'è in *cǫrbo* da corvu, e sim., sconfina dal territorio toscano in due punti : verso l'Umbria, e verso la Romagna, in un breve tratto di terra compreso tra il Reno e il Metauro, tra Lugo e Faenza, dal lato di settentrione, e Rimini e Pesaro, dal lato di mezzodí (faent. *siba*, *seibà* sĭlva, *saibedgh* salvaticu, ecc.). Ma i due sconfinamenti hanno ragione diversa. Nell' Umbria si tratta di una importazione toscana : l'influsso esercitato dal toscano e dalla lingua letteraria sul perugino, e in genere sulle parlate dell' Umbria, fu grande fino da età antica. In quell' estremo lembo di Romagna il fenomeno è invece, come in Toscana, indigeno; ma quelle popolazioni, come prova l'assenza di aspirate negli odierni parlari, non erano etrusche. E non erano italiche : gli Umbri dell' età villanoviana furono interamente assorbiti dai Celti. Erano popolazioni d'altro ceppo, affini a quelle che popolavano allora gran parte della Venezia, a quelle stanziate sull' altra sponda, a Veglia e lungo il litorale dalmatico, fors' anche a quelle della lontana Dacia. Erano Veneti che l'invasione dei Celti aveva separato víolentemente dal resto della loro gente. L'alterazione della fricativa labio-dentale v in occlusione bilabiale, in *b*, è una delle leggi della fonetica rumena, lo fu della vegliota, ed è una delle concordanze tra veneziano e romagnolo, una delle differenze antigalliche che parlano di identità di sostrato. Anche l'oasi ossolana e, in parte, ticinese avrà ragione etnica; e sicuramente la ha l'oasi calabrese estrema e, in parte, siciliana, regione che dal resto dell'Italia meridionale fortemente si differenzia anche per le invertite o cacuminali o cerebrali, come altri le chiama. Non bisogna confondere insieme vere e proprie leggi fonetiche (it. c.-mer. *-rv-* < -RV-, -RB-; it. sett. e franc. *-rv-* < -RV-, ma *-rb-* < -RB-) ed esiti sporadici, quali il lomb. *scorbat*, i franc. *corbeau*, *courber*, e sim.

E passo all' altra alterazione, alla semivocale da R + J. Che l'esito toscano schietto di -ARJU sia *-aio*, e non *-aro*, è provato, prima di tutto, dal non aversi mai *r*, ma sempre *i*, nelle basi bisillabe e nel suffisso -ŌRJU (-TŌRJU) : *aia*, *ǧiaia*, *paia* parja, *paio*, *vaio*,

1. V. ora anche G. Malagoli in *IIDl.*, VII, 262.

ḳu̯ǫi̯o, bui̯o, ecc., *-ǫi̯o, -tǫi̯o*; poi dai nomi locali, tra i quali, specialmente notevoli, *Pegai̯a* pĭcarja, *Quartai̯o, -a* quartarju, -a, i derivati da area (*Ai̯aćća, Ai̯ale, Ai̯ǫne, Ai̯ǫla*), *Macę(i̯)a* macĕrja, *Petrǫi̯o* praetorjum, *Centǫi̯a* centŭrja [1], *Tǫi̯a* tŭrja, *Lui̯a* lūrja, ecc., e la bellissima serie con *i̯* da R + J protonico illustrata dal Pieri [2] : *Ai̯ano* arjanu, *Cai̯ano* carjanu, *Lai̯ano* larjanu, *Mai̯ano* marjanu, *Vai̯ano* varjanu, *Barbai̯ano* -arjanu, *Cavai̯ano, Siano* serjanu, *Valiano* valerjanu, *Coi̯ano* curjanu, *Foi̯ano* furjanu, *Mai̯ano* maurjanu, *Soi̯ano* surjanu, *Spoi̯ano* spurjanu, *Toi̯ano* turjanu, *Bui̯anu* burjanu, ecc. Súbito al di là dal confine con l'Emilia e con la Romagna a R + J risponde *r* senza eccezione (*ara, aróla, bur*, ecc.); e cosí súbito di qua dal confine col territorio linguistico italiano centro-meridionale. Anche in questa alterazione, circoscritta alla sola Toscana, credo di dover leggere una tendenza etnica, una predisposizione orale, della gente etrusca.

Il sardo, quale si parla tuttavia in una parte del Logudoro e in qualche punto del Campidano, occupa un posto da sé tra i dialetti italiani, tra i dialetti romanzi : esso non muove da quella fase nella evoluzione della lingua latina che precede da vicino il sorgere dei singoli volgari, ma da una fase manifestamente anteriore [3]. « Caratteristica », dirò col Terracini [4], « della vita sarda, in qualunque epoca noi la consideriamo, è l'isolamento ». Nessuno piú dubita oggi della antichità della distinzione tra É ed Ĭ, tra Ó ed Ŭ, dell'antichità dell' occlusiva velare davanti a vocale palatale. Ma anche il lessico sardo ci ha conservato preziosi arcaismi, vocaboli dell' età repubblicana che mancano al resto della romanità, come ha messo in chiaro il piú profondo conoscitore delle parlate dell' isola, il Wagner [5]. Anche il sostrato ètnico del sardo non è indoeuropeo, ma non è etrusco. Chiamamolo mediterraneo, se si vuole cosí, ma è mediterraneo di tipo diverso. Carattere precipuo dell' etrusco erano le aspirate; carattere precipuo del pre-sardo, come dei lin-

1. O cĭnctōrja ?

2. *Toponom.* cit. *pass.* e p. 394 (§ 13), di contro a *-r(r)i̯-* da -RR+J- : *Ari̯ano* arrjanu, *Buri̯ano, Mori̯ano, -a* murrjanu, -a, *Periana* pirrjana, *Puriana* purrjana, *Verriana*, ecc.

3. V. *ItDl.*, V (1929), p. 131, n. 1.

4. V. *Romanità e grecità nei documenti piú antichi di volgare sardo* in *Atti 2° Congr. Nazion. di Studi Romani*, Roma (1931), p. 1 dell' estratto.

5. Basti ricordar qui la monografia eccellente da lui pubblicata nel vol. IV, fasc. 13-14 (1928) di questa rivista (*La stratificazione del lessico sardo*).

guaggi pre-indoeuropei della Lunigiana, della Corsica, della Sicilia, della parte estrema della penisola, erano le invertite, e in genere una pronunzia arretrata. Sono lí a provarlo gli odierni dialetti. Gli Etruschi, venuti sicuramente d'oltre mare, dall' Asia minore o dall' Egeo, parenti stretti dei pre-elleni di Lenno, conquistatori di una gran parte della penisola, non riuscirono a soverchiare la popolazione indigena della Sardegna, mediterranea anch' essa, ma d'altro tipo.

*
* *

Non ho parlato di sostrato greco, e l'ho fatto deliberatamente. Contro la vecchia tesi, esumata recentemente dal professore Rohlfs [1], stanno la storia, l'archeologia, la linguistica [2]. Delle antiche colonie di Dori e di Joni, di quella che già fu la Magna Grecia, di tanto splendore di vita e di luce, sul principio della nostra Era piú non rimaneva che il ricordo. Come già vide il Morosi, le oasi greche odierne, la salentina e la calabrese, non sono che i resti, poveri resti di un pallido rifiorimento seriore, medio-evale [3]. In età antica, dati i frequenti, continui rapporti, un certo numero di vocaboli greci poté introdursi nel lessico delle popolazioni circonvicine e arrivò fino a noi in veste romanza : come altri vocaboli, ben piú numerosi, vi si introdussero dal lessico delle nuove colonie in età bizantina e in età piú tarda. Ma altra cosa è residuo lessicale, altra sostrato. Nel nostro mezzogiorno, in quell' età remota, la lingua greca fu compresa, fu parlata allo meglio, anche fuori di quelle colonie, e dentro considerevol tratto di terra ; ma in nessun punto essa riuscí a sostituirsí agli altri parlari, come la lingua di Roma. Il sostrato ètnico degli odierni dialetti neo-latini delle Puglie e delle Calabrie non è greco, ma mediterraneo, e

1. Nel volume *Griechen u. Romanen in Unteritalien*, Ginevra (Olschki), 1924 (Bibl. dell' *ARo.*, S. VI[a], 7°).

2. V. C. Battisti *Appunti sulla storia e sulla diffusione dell' ellenismo nell' Italia mer.* (in questa rivista, III, pp. 1 sgg.) e *Nuove osservazioni sulla grecità nella provincia di Reggio Calabria* (in *It. Dial.*, VI, pp. 57 sgg.).

3. Di G. Morosi v. gli *Studi sui dial. greci della terra d'Otranto*, Lecce, 1870, e gli scritti *Dialetti romaici del mandamento di Bova in Calabria* e *L'elemento greco nei dial. dell' Italia mer.*, quest' ultimo postumo e purtroppo incompiuto, accolti dall' Ascoli in *AGlIt.*, IV, 1 sgg. e XII, 76 sgg.

affine a quello della Sicilia e della Sardegna, come ho detto qua sopra; a provarlo bastano le invertite da LL, TR e STR: pugl., cal. *beḍḍu*, *kavaḍḍu* e sim., *ṭrappiṭu*, *peṭra* e sim., *sṭrakku*, *finesṭra* (*fineš*[*š*]*a*), *nosṭru* (*noš*[*š*]*u*) e sim.

Pisa. C. MERLO.